Dn
137
35.2
Murari, R.
"È Sì, Ma Cela Lui L'Esser Profondo"
(Note Dantesche)

ROCCO MURARI

“È LÌ, MA CELA LUI L' ESSER PROFONDO „

(NOTE DANTESCHE)

I.

La ricerca dell' anno natale di Dante

e l' interpretazione letterale ed allegorica del I.° verso della Commedia

CORREGGIO
PREMIATA TIPOGRAFIA PALAZZI
1894.

AI MIEI DUE BAMBINI

CHE NON LASCIANO ANCORA *IL PAPPO E IL DINDI,*

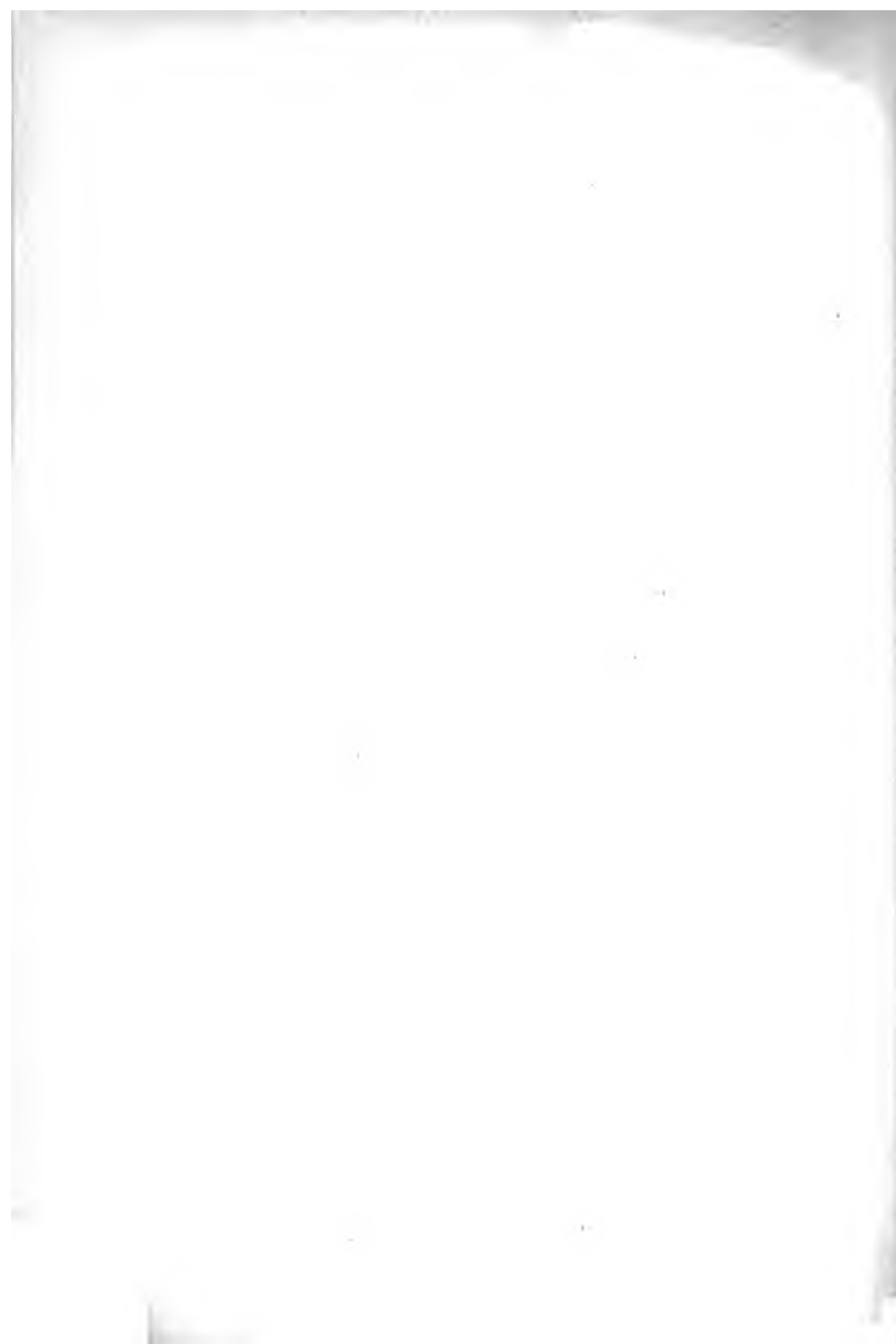
PREGUSTANDO LA GIOIA

DI MOSTRAR LORO LE BELLEZZE ETERNE

DEL PONDEROSO TEMA,

PER CUI TANT' ANNI

FAMI, FREDDI E VIGILIE SOFFERSE

IL POETA DIVINO

Se la profonda sentenza, che Dante mette in bocca a Oderisi:

> Oh! vanagloria dell' umane posse
> Com' poco verde in su la cima dura
> Se non è giunta dall' etadi grosse! (1)

può talvolta, per qualche rispetto, patire eccezione, questo, pare a me, succeda appunto quanto alla fama di Dante, la cui fortuna è anzi misura di progresso pel popolo italiano; poichè tanto più crescono e lo studio e l'amore, che fanno cercare le opere del sommo poeta, e l'ammirazione che ne consegue, quanto più si avvicina a perfezione la vita intellettuale e civile del popolo medesimo.

Di questo fatto parecchie son le ragioni. Una e non ultima, a quel che me ne pare, è questa: che Dante, il poeta della fede, del Mèdio Evo, e della lingua nuova, o parli d'amore, o scruti nei misteri più reconditi della filosofia, o svolga un ideale politico, o divini le future glorie d'una nuova favella, o spazii con fortissimo volo per l'infinito della visione d'oltre tomba, mentre egli stesso è attore primo nell'opera sua mul-

(1) Purg. XI. 91 e segg.

tiforme, nel velo di cui copre sempre la sua persona storica, sembra che gusti l'altera voluttá del silenzio. Onde avviene che l'opera sua, fonte di vero lume, passa d'età in età, tramandata con religiosa cura nei posteri, mentre il tempo ne circonfonde di tenebre ognor più fitte la persona storica, e ne accresce il nome e la gloria; come più belle appaiono da lontano le cime nevose dell' Alpi, che riflettano fulgido il sole, mentre le dense nebbie ne adombrano le falde.

Della sua famiglia Dante non accenna che al trisavolo Cacciaguida, alla madre, a due fratelli, alla moglie e ad un figlio di lui; (1) a un cugino in secondo grado, Geri del Bello; (2) alla madre sua; (3) forse a una sorella, se tale è *la donna giovane e gentile* a lui *di propinquissima sanguinità congiunta,* che piangeva a fianco di lui infermo; (4) nulla tocca del padre, della moglie, del fratello, dei figli.

De' suoi amici prima dell' esilio ci fa conoscere Guido Cavalcanti, il fratello di Beatrice, Cino da Pistoia, Lapo di Gianni Ricevuti, Forese, Casella, il Giudice Nino Visconti, Oderisi d' Agobbio, Belacqua; (5) di quelli dopo l' esilio, oltre i Malaspina e gli Scaligeri Bartolomeo e

(1) Per Cacciaguida cfr.: PAR. XV. 13—XVII. 142; per la madre di lui: PAR. XVI. 35; per i fratelli Moronto ed Eliseo e per la moglie: PAR. XV. 136-7 per il figlio Alighiero I; PAR. XV. 91-4.

(2) INF. XXIX. 16-27.

(3) INF. VIII. 45.

(4) V. N. 23. Cfr. CASINI ediz. Firenze, Sansoni, 1891, pagg. 121-2 e MICHELE SCHERILLO - *La madre e la matrigna di Dante* - in « *Nuova Antologia* » Serie III. Vol. XLIX. Fasc. III. (1° febb. '94) pag. 405 e segg.

(5) Per Guido Cavalcanti cfr.: INF. X. 58-63; PURG. XI. 97; V. N. 3. 24. 25. 31. 33; SON.: *Guido, vorrei...*; VULG. EL. I. 13; II. 6; 12; pel fratello di Beatrice: V. N. 32; per Cino da Pistoia: VULG. EL. I. 10, 13, 17; II. 2, 5, 6; SON.: *Io mi credea....*; per Lapo: VULG. EL. 1. 13; SON.: *Guido, vorrei...*; per Forese: PURG. XXIII. 40—XXIV. 25; XXIV. 73-99; SON.: *Chi udisse tossir....*; per Casella: PURG. II. 76 e segg.; per Nino Visconti: PURG. VIII. 52-84; per Oderisi: PURG. XI. 74-81; per Belacqua: PURG. IV. 123.

Can Grande, (1) ricorda l' amico fiorentino, (2) e il Polentano e pochi altri, i quali si nascondono anch' essi sotto un pseudonimo bucolico. (3)

Nulla dice, o ben poco, de' suoi amori; poichè è tanto discussa ancora la realtà di Beatrice, e quindi delle due donne dello schermo e di quella gentile, per la cui vista, dopo la morte di Beatrice, *venne a tanto che li* suoi *occhi si cominciaro a dilettar troppo di vederla;* (4) nè dice il nome della donna, per cui Amore lo prese poi che si partì dai Malaspina, (5) ed è molto riservato anche l' accenno a Gentucca. (6)

Di sè proprio dà il nome: (7) afferma d' esser nato, battezzato e cresciuto in Firenze, (8) e quasi nulla più, oltre la nota mesta e continua dell' esilio dolorosissimo.

Ma questi non sono, chi ben li guardi, che accenni, la maggior parte fuggevoli, e tutto il resto che di lui si sa, o almeno si crede di sapere, desunsero con paziente e laboriosa, ma non sempre prudente ricerca dalle sue opere i moltissimi, che per quasi sei secoli le ammirarono e le studiarono.

Tra le quali notizie avidamente cercata e non ancora esattamente accertata è quella dell' anno della sua nascita.

Il luogo principale delle opere di Dante, dal quale, come vedremo, quasi tutti i commentatori vollero ar-

(1) Pei Malaspina cfr. Purg. VIII. 109 e segg.; Epist. III; per Bartolomeo Scaligero: Par. XVII. 70-5; per Can Grande: Par. XVII. 76-92; Epist. X. 1-3; Quaest. de aq. et ter. 25.

(2) Epist. IX.

(3) Eclog. *passim.*

(4) V. N. 5, 9, 35 e segg.

(5) Epist. III. Canz. *Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia.*

(6) Purg. XXIV. 37-45.

(7) Purg. XXX. 55. *Dante*, invece che *Da te,* legge il Boccaccio erroneamente nel Par. XXIV. 104. cfr. *Com.* Lez. I.

(8) Inf. XXIII. 94-5. Par. VI. 53, XXV. 1-10.

gomentare l' età precisa del poeta, fu il primo verso della Commedia:

> Nel mezzo del cammin di nostra vita;

e secondo la durata della vita umana e l' anno del viaggio, dall' interprete adottati, l' anno natale doveva risultare più o meno *remoto*. (1)

Così fu fatto nascere da alcuni nel 1260, 1263, 1264, 1267, 1268, di febbraio, di maggio, di giugno, e dai più nel maggio-giugno del 1265.

Ma è proprio vero che con questo verso, il quale, come parecchi, come troppi altri, ha subito anch' esso lo strazio miserando di tante stiracchiature, Dante abbia voluto accennare all' età sua nell' anno, in cui suppone avvenuto il suo ritrovamento nella selva? Che cioè,

> Nel mezzo del cammin di nostra vita

significhi: a trentacinque anni? E se non questo, che cosa ha voluto egli dire cominciando il suo poema con queste parole?

Ne han dette tante gli altri per commentarle, pure accordandosi nel voler a ogni costo vedere in esse un termine di partenza per la ricerca dell' anno di nascita di Dante, che sarò certo scusato se arrischierò anch'io la mia, cominciando appunto dal non convenire in ciò, in cui convennero tutti gli altri, che

> Nel mezzo del cammin di nostra vita

indichi una data precisa della vita di Dante.

Se noi fossimo certi che Dante è nato nel 1265, come non v' ha dubbio, checchè ne dica con altri il

(1) Giusto Grion. *Che l' anno della visione di Dante è il MCCCI e il dì natale il XVIII Maggio MCCLXVIII*, Udine, Foenis, 1865, pag. 23.

Grion, (1) che l'anno della visione fu il 1300, il coincidere quest' anno col trentacinquesimo della età di Dante, e i passi biblici e quelli del Convivio, de' quali toccheremo più avanti, confrontati col verso nostro facilmente indurrebbero a credere che Dante abbia con esso voluto indicare l' età sua nel 1300. Ma noi vedremo che il nostro verso, il quale, per essere così interpretato, avrebbe bisogno di una certezza assoluta della prima data storica della vita di Dante, fu in quella vece esso stesso, e solo esso, assunto a dimostrare la verità di quel fatto, donde si sarebbe dovuto trarre argomento di verità alla sua interpretazione.

Per appianare un po' la via, esaminiamo anzitutto le pochissime altre fonti, dalle quali taluno credette di poter dedurre una data precisa della vita di Dante.

Disgraziatamente i registri battesimali non usarono in Firenze che dopo il 4 novembre 1450, e anche in tempi posteriori a Dante, il piovano che battezzava in S. Giovanni, per avere il novero dei nati in ciascun anno, mettea per ogni maschio una fava nera, per ogni femmina una bianca; (2) e sappiamo che per la legalità di alcuni atti giuridici, pei quali fosse imposto un limite minimo d' età, supplivano alla mancanza di atti di nascita legali il giuramento, le notizie tradizionali, gli attestati dei contemporanei e le scritture domestiche. (3)

De' molti documenti, che per qualche riguardo possono riferirsi al nostro poeta, fra i quali si sarebbe potuto sperare di trovarne qualcuno, che aiutasse lo stu-

(1) Nella prima parte dell' op. cit.

(2) Cfr. *Cronica di* Giov. Villani *a miglior lezione ridotta con note filologiche di* I. Moutier, Firenze, 1844-5; Lib. XI. c. 94 (Tom. III. pag. 324).

(3) Cfr. l' *Osservatore Fiorentino sugli edifici della sua patria.* cit. da V. Imbriani in *Studi danteschi con prefazione di Felice Tocco,* Firenze, Sansoni, 1891. Studio II. pag. 195.

dioso nella ricerca dell' anno natale di Dante, ben pochi ce ne restano; gli altri, per varie ragioni, fra le quali certamente e non ultima, l'incendio del palazzo del podestà di Firenze nel 28 febbraio 1333, (1) furono in vario modo distrutti o dispersi.

Tra i pochi de' quali ci resta notizia, abbiamo non il documento proprio, ma lo spoglio di un documento, con cui Dante nel 1283 vende a Tedaldo del già Orlando Rustichelli certe sue ragioni su alcuni beni per lire ventuna.

Lo citava giá il Passerini, (2) ma solo per provare che il padre di Dante nel 1283 era morto, senza mostrar di comprenderne, come osservarono l'Imbriani (3) e il Gentile, (4) tutta la gravità.

Il Labruzzi di Nexima (5) trova nel documento la prova che Dante non può esser nato nel 1265, perchè dell' '83 non avrebbe avuto che diciott'anni e non avrebbe potuto, secondo il Labruzzi, in quell' età comparire legalmente innanzi a notaio.

L' Imbriani (6) mette in dubbio l' autenticità dello spoglio di quel documento, dicendo che, quanto alle difficoltà che sorgerebbero da esso per sostener la sua tesi (Dante nato nel 1268), avrebbe aspettato a discuterle, che il documento fosse ritrovato.

Ultimo il prof. Luigi Gentile, contro ciò che aveva

(1) Villani *Op. cit.* Lib. X. c. 182. Tomo III. pag. 165.

(2) *Op. Cit.* Stud. II. pagg. 245-6.

(3) Luigi Gentile. *Di un documento per l' anno della nascita di Dante*, in « *Bull. d. soc. dant. ital.* » N. 5-6 settembre 1891. Firenze, Landi, 1891, pagg. 39-45.

(4) Francesco Labruzzi di Nexima — *Quando nacque Dante Alighieri?* — in « *Il Propugnatore* » Bologna, Romagnoli, 1879, Tom. XII. Parte I, pagg. 313-24.

(5) Luigi Passerini. *Della famiglia di Dante* in « *Dante e il suo secolo* » pag. 66.

(6) *Op. cit.* Stud. II. p. 245-6 e Stud. III. pagg. 317-20.

scritto l'Imbriani, sostiene su questo documento che « Dante veramente nacque l'anno 1265, nella stagione « che il sole nasce e s'asconde in compagnia delle « *gloriose stelle* dei Gemini. » (1)

Lo spoglio di quel documento, che noi possediamo fu fatto nel 1615 da Carlo di Tommaso Strozzi, il quale conosciamo minuzioso ed esattissimo in questo genere di lavori. Esso dice: (2)

« 1283. Dante del già Alighieri del popolo di S. « Martino del Vescouo, come herede del padre, uende a « Tedaldo del già Orlando Rustichelli ogni azione che « egli hauea reale e personale contro a Donato del già « Gherardo del Papa e sopra certi suoi beni nel popolo « di S.[ta] Maria a Ontignano e di S.[to] Ambrogio, sopra « i quali beni il padre di esso Dante doueua hauere da « d.[o] Donato e da Bernardo e Neri fratelli e figliuoli « di messer Torrigiano l. 21.

S. Spigliato d'Aldobrandino
Not.[o] rog.[o] »

Il Gentile prova luminosamente che il documento è autentico, e che il Dante del già Alighieri non è un omonimo, come ammetteva possibile l'Imbriani, del nostro poeta, ma una sola persona con esso. A me però sembra che egli trascorra un po' troppo nel ritenere provata da quello la conseguenza che egli vuol trarre sull'anno di nascita di Dante.

(1) *Op. cit.* pag. 45.

(2) Cod. Magliabec. XXXVII. 300, a carte 77 recto, riportato dal Gentile, *op. cit.* Come bene avverte il Gentile, ibid. p. 40-2, non può essere che malamente copiato dallo spoglio strozziano il sunto di questo stesso rogito, che il padre Ildefonso inseriva nelle *Delizie degli Eruditi toscani*, Tom. XVI, pagg. 397-98 (Firenze 1783) dove é dato come *estratto da una cartapecora N. 33 che si conserva nel Monastero di Monti Domini*. In questo, oltre altri errori, è messo 1282 anzichè 1283, e dimenticato, innanzi al nome del padre di Dante, il *già* che ne afferma la morte.

Riassumo il suo ragionamento:

Da un altro degli spogli strozziani risulta che nel 1280, per rogito dello stesso ser Spigliato d' Aldobrandino, lo stesso Tedaldo affranca con lire 420 e soldi 10 da un' altra gravezza i beni dello stesso Donato del già Gherardo del Papa a S.ta Maria a Ontignano. Se in quell'anno, a tale scopo, questi spendeva una somma così notevole, perchè aspettava ancora tre anni per affrancar i beni medesimi da un piccolissimo debito di lire ventuna con Dante? La ragione di questo, secondo il Gentile, dev' essere che l' orfano di padre negli statuti fiorentini non poteva costituirsi personalmente innanzi a notaio prima dei diciott' anni compiuti, e Dante nel 1280, i diciott' anni non li aveva. Dunque Tedaldo avrà aspettato che Dante compisse l'età voluta dalla legge, e appena ciò avvenne, seguita sempre il Gentile, attese a far sì che fosse steso quell'atto; perciò Dante nel 1283 aveva diciott' anni appena compiuti; quindi era nato nel 1265.

Ed ecco le obiezioni che mi pare si possano fare all' argomentazione del prof. Gentile, appunto perchè *non bisogna chiedere ai documenti più di quello che essi ci dànno.*

È proprio certo che Dante nel 1280 fosse orfano di padre? No; poichè il Gentile stesso dice che *quel non breve indugio all' affrancamento rende... verisimile* (notisi bene, *verisimile,* non certo) *che il padre di Dante morisse innanzi all' ottanta o in quel torno.* Dunque non è certo che Tedaldo non abbia redento quei detti beni solo perchè Dante non era ancora diciottenne.

E pure ammettendo che Dante nel 1280 non potesse costituirsi innanzi a notaio, e che in quell' anno Tedaldo avesse proprio un gran desiderio di redimere quei beni

di Donato, è fuor di dubbio per questo che un tal desiderio gli sia rimasto così fitto nell'animo, da non lasciar trascorrere, tre anni dopo, neppure un momento dall'entrata di Dante nell'etá legale, per soddisfarlo? E se qualche tempo potè trascorrere fra il diciannovesimo natalizio di Dante e l'atto steso da Ser Spigliato, come possiamo noi stabilire che questo intermezzo duró un mese, e non un anno, o forse anche più?

E quando anche Tedaldo avesse ottenuto da Dante la firma legale per l'atto desiderato, non appena questi potè dargliela pure, rifacendoci all'anno fiorentino che posticipava di tre mesi quello della Chiesa di Roma (1) ha forse alcuno provato finora che l'atto non fu steso nei due mesi di quell'anno, trascorsi dal 25 marzo al natalizio di Dante, il quale sappiamo, nacque quando il sole era in Gemini? Se fosse stato steso in quei due mesi sarebbe anzi provato che Dante avrebbe compiuto il diciottesimo anno nel maggio-giugno 1282 e sarebbe nato quindi non dopo il 1264. Dunque il documento discusso dal prof. Gentile accerta sol questo: che Dante non è nato dopo il 1265; ma non assicura altrettanto che egli non possa esser nato prima di quell'anno.

Sicchè certezza assoluta per documenti officiali dell'anno di nascita di Dante non si ha.

Non resta ora a vedere che due cose:

1.° Se Dante abbia mai lasciato in alcuna delle sue opere qualche dato donde si possa argomentare in modo non dubbio l'età sua.

2.° Se nessuno dei contemporanei suoi abbia tra-

(1) Per non citare altri passi moltissimi, veggasi G. VILLANI, *Cronica* XII. 122: « Correndo gli anni del nostro Signore, secondo il corso della Chiesa di Roma 1348 indizione prima, ma secondo il nostro corso dell'Annunciazione della nostra Donna correvano gli anni 1347, a dì 25 di Gennaio... »

mandata quella notizia in modo che gli si debba prestar fede assoluta.

Alla prima delle due questioni tenta una risposta il Missirini scrivendo che « non potendosi impugnare « l'originalità e la verità del libro di Dante intitolato « la *Vita Nuova,* per quanto egli narra dell'età sua « nel primo istante che vide Beatrice, è forza credere « al Boccaccio e a Giannozzo Mannetti, che fermano « la nascita di Dante nel 1265. » (1)

Con buona pace dell'Imbriani, che chiama più dantesca l'opinione di chi per numero perfetto, intendesse il *nove* anzichè il *dieci,* (2) ricordando come « dal dieci « in su non si vada se non esso dieci alternando cogli « altri nove e con sè stesso, e la più bella alterazione « che esso riceva, si è la sua di sè medesimo, » (3) possiamo tener per certo che la Beatrice della Vita Nuova morì, a quel che ne dice Dante, il giorno 19 giugno del 1290. (4) Ma è tuttavia discutibile che Dante nascesse nell'anno antecedente a quello in cui era nata Beatrice, e che Beatrice nel giugno 1290 avesse appunto ventiquattro anni.

Non può infatti mettersi in dubbio che la differenza di età fra Dante e Beatrice fosse minore di otto mesi. Quando il futuro poeta vide per la prima volta quella gentilissima, ella avea già compiuto gli otto anni e

(1) MELCHIOR MISSIRINI, *Vita di Dante Allighieri* - Ediz. 4.ª Milano e Vienna, Tendler e Schaefer, 1844, pag. 3. - Lo segue GIUSEPPE TODESCHINI, *Scritti su Dante raccolti da Bartolommeo Bressan.* Vicenza, Burato, 1872, pag. 265.

(2) *Op. cit.* pag. 194, n.

(3) CONV. II. 15.

(4) Cfr. Le notizie comunicate dal prof. Lasinio al Del Lungo e riportate dal CASINI in « *La Vita Nuova di D. A.* » ed. cit. pag. 159, n. 2.

quattro mesi, (1) ed egli non ne avea ancor nove come afferma anche nel sonetto a Cino da Pistoia, che comincia:

> Io sono stato con Amore insieme
> Da la circolazion del sol mia nona;

coi quali versi il poeta non vuol dire che egli fu preso d'Amore quando aveva nove anni, ma solo che quando per la prima volta vide Beatrice, compiuti gli otto anni, era già entrato nel nono. Che Dante poi nel giorno in cui conobbe amore la prima volta, fosse già inoltrato nell'anno nono, ma non l'avesse ancora finito, egli lo dice chiaramente nel luogo medesimo della Vita Nuova. (2)

Ora, poichè la dolce stagione, nella quale volle il Boccaccio che i due giovinetti Dante e Beatrice s'incontrassero, non è accertata da nessun'altra fonte, ed anche se lo fosse, potrebbe essere il finir d'aprile, chi ci vieta di credere che il tempo minore di otto mesi trascorso dalla nascita di Dante a quella di Beatrice fosse compreso in uno stesso anno (a Nativitate, che è quanto c'importa) così che Dante nascesse nella prima metà e Beatrice sul finire di un anno medesimo?

Altrettanto infondata è l'asserzione che Beatrice, quando moriva il 19 giugno 1290, non avesse nè più nè meno di ventiquattr'anni.

Unico passo, da cui si sia tratta questa notizia, son le parole che Beatrice rivolge alle *sustanzie pie, che*

(1) « Ell'era in questa vita già stata tanto che nel suo tempo lo cielo « stellato era mosso verso la parte d'oriente de le dodici parti l'una d'un « grado, sì che quasi dal principio del suo nono anno apparve a me.... « V. N. 1. «... e il cielo si muove seguendo il movimento della stellata spera « da occidente in oriente in cent'anni uno « grado » Conv. II. 6; cfr. *ibid.* II. 15.

(2) « Nove fiate già, appresso lo mio nascimento, era tornato lo cielo « de la luce *quasi* a uno medesimo punto quanto a la sua propia girazione, « quando a li occhi miei apparve prima la gloriosa donna... » V. N. 1.

da la divina basterna nel paradiso terrestre la cingevano di una nuvola di fiori:

> Sì tosto come in su la soglia fui
> Di mia seconda etade e mutai vita,
> Questi si tolse a me e diessi altrui. (1)

Le quali parole si vollero commentare così: per Dante la seconda età era la giovinezza dai venticinque ai quarantacinque anni; (2) Beatrice è morta su la soglia della seconda età, dunque non avea ancor venticinqu' anni: ne avea ventiquattro.

Ma *in su la soglia* della seconda età non vuol solamente significare: *un anno prima di entrare* nella giovinezza: potrebbe anche voler dire: *pochi giorni prima* di entrare in essa, o fors' anche e non senza ragione, *poco dopo* ch' ella vi entrò. Così commenta anche lo Scartazzini dicendo: « Beatrice morì il dì 9 Giugno « 1290 in età d' anni venticinque, mesi quattro: allorchè « appunto finita la sua prima età, cioè l' adolescenza, « ella era in su la soglia della seconda che è la gio- « ventù. Il *sì tosto* non vuolsi però prenderlo troppo « alla lettera. Dante pianse Beatrice circa due anni. « (cfr. V. N. 35, 36. CONV. tr. II. c. 2 e 14). Il poeta « non è un Cronista. » (3)

Ora se dall' un canto (V. N. 1.) non è certo che Dante sia nato l' anno antecedente a quello in cui nac-

(1) PURG. XXX. 124-6.

(2) CONV. IV. 24.

(3) COM. LIPS, II. pag. 682. Nell' ediz. minore (Hoepli, Milano; 1893, pag. 577) restringe e corregge così: « Beatrice morì il 9 (19?) giugno 1290 in età « di venticinque anni e circa quattro mesi. » Non si sa poi come lo SCARTAZZINI possa e nel *Com. Lips.* (I. pag. 1) e nell' ediz. min. (pag. 3) affermare che Dante è nato nel 1265, se Beatrice era nata al più tardi nel febbraio 1265 (poichè per lui nel 9 (19?) giugno 1290 avea 25 anni e 4 mesi circa) e Dante era nato certo più che due mesi prima di lei.

que Beatrice, e dall'altro (PURG. XXX. 124-6; CONV. IV. 24) non si può affermare con sicurezza che Beatrice morisse nel 1290 appena ventiquattrenne, niuno ha diritto di inferire da questi dati che Dante nascesse proprio nel 1265.

Venendo ora alla seconda questione, se vi siano contemporanei di Dante che abbiano tramandato qualche data precisa intorno alla nascita del poeta, ci si presentano Giovanni Villani concittadino di Dante e nato non molti anni dopo di lui e un ser Piero di messer Giardino il quale avrebbe risaputo queste notizie da Dante stesso infermo e le avrebbe poi riferite al Boccaccio.

Il capitolo della cronica del Villani, (1) in cui si legge che Dante morì nel 1321 di 56 anni, sebbene sei (2) dei codici che contengono il libro IX lo omettano, è certamente autentico; lo crede tale anche l'Imbriani il quale nell'affermare l'autenticità dei documenti e delle opere letterarie è tutt'altro che facile.

Le parole del capitolo che servono a noi secondo la vulgata sono queste: « *Nel detto anno 1321 del mese* « *di Luglio, morì Dante Alighieri di Firenze..... Morì* « *in esilio del comune di Firenze, in etá circa cin-* « *quantasei anni.* » E questa, meno qualche variante grafica, o quasi, che non ne muta menomamente la sostanza, può ritenersi per la vera lezione in luogo di quella che invece di « *del mese di Luglio* » legge « *il giorno di* « *S. Michele 29 Settembre,* ovvero *il 14 il dì S. Croce* »

(1) *Ediz. cit.* Lib. IX. c. 136. Tom. II. pag. 233.

(2) MAGLIABECHIANO (già RINUCCIANO) II. I. 135; MAGLIAB. CL. XXV. 124; MAGLIAB. (già STROZZIANO) CL. XXV. 500; LAURENZIANO PL. LXII cod. 2; RICCARDIANO 1163; RICCARDIANO 1864.

e invece di « *circa (nel torno di) cinquantasei anni* » legge recisamente « cinquantasei ». (1)

All' Imbriani, che studiò attentamente la cosa, non si possono menar buone tutte le affermazioni, che talvolta sono assai esagerate; poichè, per esempio, non si può chiamare *errore d' ottica cronologica* il credere alla fama di Dante nei primi decennii dopo la sua morte, se vediamo che non erano trascorsi quindici anni, e già il poema, il quale non era se non un'opera scritta in volgare, avea ottenuto onore di più commenti, e il nome del poeta era così grande da meritare che un cardinale se ne occupasse, sia pure per perseguitarlo.

Ma chiunque legga la disamina minuta, anzi forse troppo prolissa, (2) che egli fa di questo necrologio, si deve convincere che esso non può esser preso come fonte sicura e non può esser stato composto se non su notizie vaghe, che il buon cronista non ha pensato di vagliare o di confortare di buone prove. Ecco, in breve, con qualche schiarimento, alcuno degli argomenti dell' Imbriani.

Che Dante sia morto nel 1321 è fuor di dubbio, quantunque non manchi chi ne ha dubitato, come Fra

(1) Ho fatto riscontrare i diciotto codici fiorentini che l' Imbriani pose a base del suo lavoro e, meno qualche altra piccolissima inesattezza di nessun conto (p. es. MCCCXXI invece di CCCXXI nel Ricc. 1533 (163ª) il disaccordo sarebbe nel Mgaliab. II. I. 249 (cit. dall'Imbriani cl. XXV. cod. 121) al quale l' I. negherebbe il *circha* innanzi a *LVI anni*, e nel Magliab. II. I. 365 (citato dall' I. cl. XXV. 123.) che mi si riferisce non arrivare fino a questo punto, mentre l' I. lo fa giungere fino al libro X. e riporta la variante della rubrica. Ai codici riscontrati dall' Imbriani posso aggiungere il Laurenz. Ashburnh. 513, che legge: *del mese di settenbre il di di ssanta crocie..... inetà circha LVI anni;* il Laurenz. Ashburnh. 514, che legge: *lo di di samichele a di XXVIIII di settembre...* e non mette gli anni di Dante alla sua morte; il Laurenz. Ashburnh. 515, che legge: *del mese di luglio..... inetà circha di LVI anni;* e il Laurenz. Ashburnh. 801, che legge *del mese di luglio... in età circha LVI anni.*

(2) *Op. Cit. Sulla rubrica dantesca nel Villani*, pag. 1-195.

Bartolommeo della Pugliola nella sua cronica di Bologna, il quale lo vorrebbe morto nel 1320, (1) Vincenzo Buonanni, che dice d'aver trovato notato che Dante morì nel 1332 di sessanta sette anni, (2) e Filippo Mercuri, che lo fa vivere fin oltre il 1328 almeno. (3)

Così possiamo creder certa la data del 14 settembre, nella quale l'opinione comune conviene coi versi di Giovanni Del Virgilio, che è forse, dei contemporanei del poeta, quegli che a lui vivo tributasse più alto onore e lode più devota, e però avrà con speciale amore raccolto le notizie particolari della morte di Titiro, il vecchio divino, amico suo e maestro venerato.

Ma appunto qui il Villani si scosta da quel che credono i più, e dice che Dante morì del mese di luglio. Errava il Villani o il Del Virgilio? Se tutte le altre notizie, che il Villani ci offre del poeta, fossero conformi a verità, si potrebbe non negargli fede in questo unico luogo discorde dall'opinione comune; ma la cosa non è appunto così.

Egli infatti afferma, per esempio, che Dante fu seppellito *dinanzi alla porta della Chiesa Maggiore;* (4) ma ciò dicendo, il Villani ha confuso la Chiesa Mag-

(1) E' impressa in *Script. rer. ital.* Tom. XVIII. col. 332 citata dal Pelli, nelle *Memorie per servire alla vita di D.* II. ediz. Firenze, Piatti, 1823, pag. 143 n. 3.

(2) *Discorso di* Vincentzio Bvonanni *sopra la prima cantica del diuinissimo Theologo Dante d'Alighieri del Bello...* Fiorenza, Sermartelli, MDLXXII. pag. 227. Non so poi come s' accordi questa asserzione con ciò che il Buonanni stesso afferma a pag. 137, che Dante nacque nel 1260.

(3) *Lezione XI in forma di lettera diretta al Ch.mo Cav. Filippo Scolari a Venezia, nella quale è trattato se Dante veramente fosse morto nel 1321.* Napoli, Nobile 1853.

(4) I tre codici Maruc. CCCLXVIII, Laur. - Biscioni, Marciano - Recanati, che interpolarono nella rubrica i versi di Gio. Del Virgilio, corressero il mese di *luglio* in *settembre,* e a questo luogo leggono: *dinnanzi alla porta della chiesa de' frati minori.*

giore con quella di S. Pier Maggiore, e Dante non fu seppellito *dinanzi,* ma *dentro* la chiesa, come attesta, per tacer d'altri, nelle sue novelle Franco Sacchetti.

Ancora. Il Villani asserisce che *quando messer Carlo di Valos della casa di Francia, venne in Firenze l'anno 1301 e caccionne la parte bianca,.... il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte, bene che fosse guelfo; e però, sanza altra colpa, colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze.* Ora noi sappiamo da documenti che Dante, il quale era stato de' Priori nel 1300, nel 1301 ha modesta parte nei Consigli delle Capitudini, ed è uno de' sei officiali posti *pro comune Florentie super reinveniendis iuribus comunis Florentie et viis mictendis et dirizzandis,* occupato appunto in quell'anno a dirizzare una strada e ad espropriare per utilità pubblica una casa che impediva quel dirizzamento; i quali uffici male concedono che in quell'anno egli fosse de' maggiori governatori di Firenze. Quanto all'innocenza di Dante quando fu sbandito, non la si nega; ma non conviene dimenticare, sia pure con le debite restrizioni, che la sentenza del 1302 lo accusava di baratteria nel tempo del suo priorato.

Da queste e da altre considerazioni è logico dedurre che il Villani nella sua rubrica dantesca non disse cosa, della quale egli avesse vera certezza; anzi, chi ben guardi, egli stesso lo confessa con quel coscienzioso *circa* premesso agli anni di vita dati all'Alighieri. Può adunque il capitolo della sua cronica esser documento per stabilire la nascita di Dante nel 1265? Non pare.

Viene ora ultima l'autorità del Boccaccio confortata dalla testimonianza di ser Piero di messer Giardino contemporaneo anzi amico, secondo quello, di Dante.

Egli nella vita del poeta (1) così scrive: « Nacque questo singulare splendore italico nella nostra « città, vacante il Romano imperio per la morte di « Federigo.... negli anni della salutifera incarnazione « del Re dell'Universo MCCLXV, sedente Papa Vrbano « IV nella cattedra di san Pietro; » e nella seconda lezione del *Commento,* (2) dopo aver detto che pare che Dante nel 1300 avesse trentacinque anni, soggiunge; « E che egli fosse così, assai bene si verifica per quello « che già mi ragionasse un valente uomo, chiamato « ser Piero di messer Giardino da Ravenna, il quale « fu uno de' più intimi amici e servidori che Dante « avesse in Ravenna; affermandomi aver avuto da Dante, « giacendo egli nella infermità della quale e' morì, lui « avere di tanto trapassato il cinquantesimosesto anno, « quanto dal preterito maggio aveva infino a quel dì. « E assai ne consta Dante essere morto negli anni di « Cristo MCCCXXI il dì XIV di settembre. »

Quanto alle notizie che il Boccaccio ci dà nella *Vita,* esse si riducono a semplici asserzioni che dovevano aver parvenza di verità, per chi avrebbe commentato più tardi il verso:

Nel mezzo del cammin di nostra vita

come indicante: *a trentacinque anni.* Ma non può ad esse sole affidarsi per ritener vero un fatto lo studioso, il quale ricordi come il Boccaccio, nel dettare quella che, dal Bruni in poi, da moltissimi cultori di Dante fu

(1) *Il Comento di* GIOVANNI BOCCACCI *sopra la Commedia con le annotazioni di* A. M. SALVINI: *preceduto dalla vita di Dante Alighieri scritta dal medesimo; per cura di* GAETANO MILANESI. Firenze, 1863 Vol. 1.° pag. 8.

(2) *Ibid.* Vol. I. pag. 104.

giustamente stimata una novella romanzesca più che una biografia, non si fece troppo scrupolo di risalire a fonti sicure o ricercarne i documenti. Inducono a questi dubbi parecchi aneddoti che egli raccoglie, per esempio, sulla famiglia, sul nascimento del poeta, e sul ritrovamento prodigioso degli ultimi canti della Commedia; e una prova chiarissima di trascurata esattezza storica abbiamo anche nel breve brano citato, in cui dicesi papa nel 1265 Urbano IV, mentre già da quattr' anni, dopo la morte d' Urbano, era pontefice Clemente IV.

Quanto al luogo del *Commento*, nel quale il Boccaccio inserisce la testimonianza di ser Piero di messer Giardino, anzi tutto è da chiedere quando il valente uomo ravignano può avergli dato questa notizia.

La *Vita* di Dante fu scritta nel 1364, (1) quarantatrè anni dopo la morte del poeta e il *Commento* nel 1373-74. Ora io credo che il nostro notaio abbia dato la peregrina notizia dopo l' epoca in cui fu scritta la *Vita*, perchè se l' avesse data prima, essa avrebbe trovato nella *Vita* stessa luogo migliore. Mi si può obiettare che nella *Vita* il Boccaccio non inserì la prova della affermazione sua intorno all' anno di nascita di Dante, perchè questa era tanto nota che non gli parve avesse bisogno di prova. Ma ciò non può essere, se pochi anni dopo il Boccaccio credette che questa stessa notizia avesse d' uopo di conferma e non seppe trovarne una migliore dei ragionamenti di ser Piero.

Nè mi si può opporre che quando il Boccaccio scriveva la *Vita* gli poteva esser sfuggita dalla memoria la testimonianza del nostro notaio, perchè esso è

(1) Francesco Macrì Leone. *La vita di Dante scritta da Giovanni Boccaccio* — Testo critico con introduzione, note e appendice. Firenze, Sansoni, 1888, pagg. LXIX-LXXXIV.

quello appunto che gli narrò il miracoloso ritrovamento degli ultimi canti, e la Vita non è opera di così lunga mole che, scrivendone l'ultima parte, non se ne possa aver a mente la tela tutta quanta e, ricordando una notizia, correr tosto col pensiero a quel punto, al quale essa avrebbe portato luce e prova di verità.

Ora se questo ser Pietro di messer Giardino è appunto quel notaio, del quale Corrado Ricci trovò due rogiti nell' archivio arcivescovile ravennate, l' uno del 1320, l' altro del 1328, (1) (e non credo si possa con ragione dubitarne come fa l' Imbriani, (2) trovandolo nel 1321 fra i *più intimi amici e servidori* di Dante il quale era più vicino ai sessanta che ai cinquanta, e ricordando l' anima *altera e disdegnosa* del poeta, noi non possiamo ragionevolmente farlo più giovane di questo, se non d' una decina d' anni o poco più, e allora, all' epoca del suo discorso col Boccaccio, se non avea toccato i novanta, doveva esserne poco lontano. Io non ho ragioni per negare che ser Piero abbia onorato, come dice una delle dieci leggi dettate sul Sinai, messer Giardino tanto da meritar di vivere sì lungamente sopra la terra; ma mi permetto di dubitare, se non della sua memoria, almeno della sua perfetta lucidità di mente a cinquant' anni dagli avvenimenti che il buon uomo narrava al Boccaccio.

E anche tutto questo non fosse; come si deve o si può prestar fede a uno, il quale alla credulità del Boccaccio ne affidava un' altra e ben marchiana, come quella degli ultimi canti del poema ritrovati così prodigiosamente? (3)

(1) Olindo Guerrini — *Ser Piero Giardini* in « *La rassegna settimanale ecc.* » Vol. IV. N. 99, 23 novembre '79. pagg. 367-8.
(2) *Op. cit.* pagg. 321-6.
(3) Cfr. Labruzzi di Nexima *loc. cit.* Tom. X. parte II. pagg. 5-6.

Insomma, quanto a mè, o questo ser Piero di messer Giardino è uno de' tanti sciocchi che nulli di per sè, credono d'accattare grandezza con ostentazione di amicizie, il più delle volte simulate, coi grandi, o l'invenzione di tutto questo ragionamento fatto da Dante già infermo dell'ultimo suo male, è uno di quegli sfòrzi di fantasia per i quali taluni, dato l'aire a qualche panzana, cercano d'acquistarle parvenza di verità con determinazioni di fatto che, colla cosa stessa, sono un parto della loro fantasia, come le 527 sabine, non una di più o di meno, rapite, secondo Valerio Anziate, dai soldati di Romolo, le quali per Giuba diventano proprio 683. (1)

Convinti da quanto si è detto fin qui, che invano si cercò di dedurre da altre fonti l'anno natale di Dante, possiamo, modificandolo in parte, far nostro il giudizio del Balbo: « Questa data non si trae, ch'io mi sappia, « da nessun altro luogo che dal commento..... al verso « primo della commedia. » (2)

Ora non resta a vedere se non alcune delle interpretazioni che furon date, specialmente dai primi commentatori più antichi, a questo primo verso.

Iacopo di Dante, nelle chiose all'opera del padre (3)

(1) Cfr. Plutarco. *Vite parallele* — Lipsia, Teubner, 1877. Vita di Romolo cap. XIV. Vol. I. pag. 50.

(2) Cesare Balbo. *Vita di Dante Alighieri*. Nuov. ediz. Torino U. T. E. 1857, cap. II. pag. 19. nota 5. — Il Balbo veramente dice che quella data si trae solo dal commento del Boccaccio al primo verso della D. C. ma, come vedremo, altri prima del Boccaccio fu di quella opinione.

(3) *Chiose alla prima cantica dell' inferno di Dante Allighieri attribuite a Jacopo suo figlio, ora per la prima volta date in luce*, Firenze, Baracchi, 1848. — Furono edite da Lord Vernon riproducendo un codice di sua proprietà già appartenuto a Gaetano Poggiali.

scritte certo innanzi al 1333 e, come si può sostenere con buone ragioni, (1) forse anche prima del 1324, ritiene che il mezzo del cammin di nostra vita sia « il vivere di trentatre ovvero di trentaquattro anni « secondo quello che del più e del comunale ha, e « somigliante in per quello che appare del vivere e « del morire di Cristo il quale per esser perfetto in « tutte sue operazioni il mezzo comprese. »

L'onesto Cancelliere di Bologna ser Graziolo de' Bambagiuoli, che commentava il poema sacro nel 1324, (2) nel principio del suo lavoro poneva questa indeterminata notizia: « Dante quando cominciò questo « trattato era nel mezzo del corso de l'umana vita, « cioè nella etade di XXXII o di XXXIII anni ».

Le *Chiose alla prima cantica* le quali, se non furono scritte, come vogliono il Selmi, (3) il Paur e l'Hegel, (4) prima del 1320, sono certo al anteriori 1337 (5) dicono « Con ciò sia cosa che tutta l'umana generatione fu

(1) Luigi Rocca. *Di alcuni commenti della Divina Commedia composti nei primi vent' anni dopo la morte di Dante*, Firenze, Sansoni, 1891, pagg. 20-22, e 66.

(2) Un codice completo del commento latino di ser Graziolo alla prima cantica fu trovato a Siviglia nella Biblioteca Colombina dal Witte. Una seconda copia di questo commento, ma mutilata in principio, perchè comincia dal v. 61 del 1° Canto, fu scoperta da Antonio Fiammazzo nel Ms. di S. Daniele e pubblicata in « *I codici friulani della Divina Commedia* » parte II. Udine, 1892. Questo commento fu ben presto tradotto, poichè da una traduzione tolse dei passi l'Ottimo, che scriveva nel 1334. Una traduzione di esso fu pubblicata di su un codice già Poggiali, da Lord Vernon: *Comento alla Cantica dell' Inferno di Dante Allighieri, di autore anonimo, ora per la prima volta dato in luce*. Firenze, Baracchi. 1848.

(3) *Chiose anonime alla prima cantica della Divina Commedia, di un contemporaneo del Poeta pubblicate per la prima volta a celebrare il sesto anno secolare della nascita di Dante da* Francesco Selmi, *con riscontri, ecc.* Torino, Stamperia Reale, 1865. Nell'edizione furono seguiti i due codici Laur. XL. 46 e Magliab. cl. VII. 1028, che derivano da uno stesso esemplare, se pure il Magliab. non è copia del Laur.

(4) Cfr. per essi Rocca. *Op. cit.* pag. 79 e segg.

(5) Rocca. *Op. cit.* pagg. 108-117.

« creata per andare in Paradiso e 'l cammino de l'an-« dare si è la vita e dura dal dì della creatione insino « a la morte e la diritta via è seguire la virtù e fug-« gire i vizii; pone il poeta questo sonno cioè che nel « mezzo del cammino, cioè la mezza ora, cioè l'uomo « di XXX anni si ritrovò in una selva oscura, cioè il « mondo. » Le quali parole il cod. Marciano (1) corregge togliendo l'idea del sonno e mettendo « nel « torno di XXXV anni ».

Iacopo della Lana (2) nel suo commento anteriore al 1334 e forse il più divulgato fra tutti i commenti antichi e tradotto più volte in latino fin dal sec. XIV, (3) confondendo l'etá del poeta coll'epoca fittizia della visione scrive: « in lo mezo de la comune vita la quale « è LXX anni; sicchè quando comenzò questa opera « avea XXXV anni ».

Coll'Ottimo Commento (4) scritto nel 1334 entriamo nella serie dei commenti per compilazione, poichè esso non solo toglie da tre di quelli che abbiamo citati (di Iacopo, di Ser Graziolo, e del Lana) ma da altri come da quello di Accorso de' Bonfantini. (5) Nella chiosa al

(1) CL. IX. cod. CLXXIX. già del convento di S. Michele di Murano. — Scritto nel 1378.

(2) « Di Iacopo della Lana è appunto il commento che accompagna la « Divina Commedia nell'edizione di Vendelin da Spira (Venezia 1477), per « quanto il cattivo sonetto stampato in fine del volume l'attribuisca falsa-« mente a Benvenuto da Imola, ed è pure il commento del Lana sebbene « ritoccato ed accresciuto, quello che fu pubblicato a Milano nell'edizione « Nidobeatina del 1478 ». ROCCA. *Op. cit.* pag. 127.

(3) Il ROCCA enumera 68 codici di tutto o di parte del commento e 9 di traduzioni di esso, e modestamente non garantisce che ne sia tutto qui il materiale manoscritto; anzi egli stesso accenna a tre altri codici che si può ritenere ne faccian parte. *Op. cit.* pagg. 145-158.

(4) *L' Ottimo Commento della Divina Commedia. Testo inedito d' un contemporaneo di Dante citato dagli Accademici della Crusca.* Pisa, Capurro, 1827-29. — È tratto dal LAUR. PL. XL. 19.

(5) COLOMB DE BATINES. II. 297.

nostro verso segue, continuando nella confusione delle due date, il Laneo ed aggiunge: « Alcuni dicono che « la etade di trentatrè anni è mezzo cogliendola dalla vita « di Cristo: dicono che infino a quello tempo la virtù « e le potenze corporali crescono: e da lì in sù, col « calore naturale diminuiscono; sicchè quella etade sia « mezzo e termine tra lo montare e lo scendere ».

Viene ora Pietro di Dante (1) che dettò il suo lavoro tra il 1340 e '41, nel quale dopo aver accennato che parrebbe questo mezzo del cammino di nostra vita sia il sonno, continua: « Tamen dic, ut praemisi, « quod ad tempus humanae vitae se refert, cuius me- « dium est trigesimusquintus annus. Nam philosophus « in libro de Senectute dicit, quod nostrum vivere est « ascendere et descendere: nam juventus est quidam « ascensus vegetativus in nobis et senectus descensus « potest dici e contra. Et est argumentum ad hoc quod « Christus in XXXIII anno et III mensibus mortuus « est; nam tam summa natura humana cum divina non « debebat esse in re decrescente ut fuisset ultra dictum « tempus. » È opportuno qui notare fin d'ora che tutto questo brano non è che la traduzione di un luogo (IV. 23) del *Convivio* paterno.

Finalmente abbiamo il Boccaccio seguito dal Buti, da Benvenuto e da altri moltissimi, che commenta così: « La vita de' mortali e massimamente di quelli li quali « a quel termine divengono, il quale pare che per con- « venevole ne sia posto, è di settanta anni, quantunque « alquanti o pochi più ne vivano e infinita moltitu-

(1) Petri Allegherii *super Dantis ipsius genitoris comoediam Commentarium, nunc primum in lucem editum, consilio et sumptibus G. J. Bar. Vernon, curante* Vincentio Nannucci. Florentiae, apud Guilielmum Piatti MDCCCXXXXV. È tratto dal cod. Riccard. 1075 del sec. XV.

« dine meno, siccome per lo Salmista si comprende
« nel salmo LXXXIX, dove dice: *anni nostri sicut*
« *aranea meditabuntur; dies annorum nostrorum in*
« *ipsis septuaginta anni. Si autem in potestatibus*
« *octoginta anni; et amplius eorum labor et dolor.* E
« perciò colui il quale perviene a trentacinque anni si
« può dire essere nel mezzo della nostra vita. Ed è
« figurata in forma d' un arco, dalla prima stremitá del
« quale infino al mezzo si salga, e dal mezzo insino
« all' altra stremità si discenda: e questo è stimato, per-
« ciocchè infino all' età di trentacinque anni, o in quel
« torno pare sempre le forze degli uomini aumentarsi
« e, quel termine passato, diminuirsi: e a questo ter-
« mine d'anni pare che l'autore pervenuto fosse quando
« prima s' accorse del suo errore ». Al che segue poi
quella che egli chiama una verifica del suo ragiona-
mento, e sarebbe la notizia datagli da ser Piero di
messer Giardino, di cui abbiamo già mostrato la poca
apparenza di verità.

È inutile oramai citar altri commenti fino ai più
moderni, perchè tutti, meno forse sol uno, di cui toc-
cherò più tardi, derivano le loro spiegazioni o dal Boc-
caccio o da qualcun altro de' più antichi. Solo conviene
notare che, oltre il luogo del *Convivio* (IV. 23) che
vedemmo già tradotto da Pietro di Dante, e il salmo
LXXXIX. 10, citato dal Boccaccio, si trasse in campo
dallo stesso Pietro di Dante l' altro salmo CI. 25: *non*
revoces me in dimidio dierum meorum, e da altri le
parole di Ezechia (Isai. XXXVIII. 10) *Ego dixi in*
dimidio dierum meorum: vadam ad portas inferi.

Riepilogando ora le diverse interpretazioni letterali
citate a determinazione di tempo, non possiamo dissi-

mularci che il disaccordo dei commentatori nello stabilire l' età di Dante all' epoca della visione è già una prova abbastanza grave della difficoltà di coglier nel verso nostro un accenno preciso a quella data. Ma un brevissimo studio dei luoghi citati a conforto di questa opinione ci convincerà fino all' evidenza.

Quanto ai passi biblici, basta collocarli al loro posto e non leggerli staccati per comprendere che David ed Ezechia non vollero con essi dare una indicazione esatta d' età. Questa è anche l' interpretazione chiesastica.

Ma passiamo ad osservare ciò che ne offre Dante medesimo. Nella *Commedia* e nel *Convivio* (1) rassomiglia la vita umana ad un arco che monta e discende. Nel *Convivio* poi prosegue: « L' arco della vita d' uno uomo è di « minore e di maggiore tesa, che quello dell'altro, per « alcuna morte violenta, ovvero per accidentale infer- « tade affrettata...... Là dove sia il punto sommo di « di questo arco, per quella disagguaglianza che detta « è di sopra, è forte da sapere, ma nelli più io credo « tra 'l trentesimo e 'l quarantesimo anno: e io credo « che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel tren- « tacinquesimo anno. E movemi questa ragione, che « ottimamente naturato fue il nostro salvatore Cristo, « il quale volle morire nel trentaquattresimo anno della « sua etade; che non era convenevole la Divinità stare « così in dicrescione; nè da credere è ch' elli non vo- « lesse dimorare in questa nostra vita al sommo, poi- « chè stato c' era nel basso stato della puerizia: e ciò « ne manifesta l' ora del giorno della sua morte, chè « volle quella consomigliare colla vita sua, onde dice « Luca, che era quasi ora sesta quando morio, che è

(1) Purg. XIII. 114. Conv. IV. 23.

« a dire lo colmo del dì; onde si può comprendere per « quello *quasi*, che al trentacinquesimo anno di Cristo « era il colmo della sua età. » Dalla spassionata lettura di queste parole a me pare si debba dedurre che Dante non volle stabilire come mezzo reale dell' età l' anno trentacinquesimo. A ciò mi induce il vedere che Dante stesso, dice non esser da credere che Cristo non volesse dimorare in questa terra fino al colmo della vita umana, e gli anni di lui, anche computandoli dalla Concezione, non son più di trentaquattro. L' ultima parte dell' argomento di Dante è un po' stiracchiata, e mostra di comprenderlo egli stesso apponendo alla frase quel *quasi* che ne rende più largo il significato. Inoltre, se si prendono le parole di Dante con rigore matematico, riesce un po' difficile metter d' accordo l' idea che *nelli perfettamente naturati il colmo dell' arco è nel trentacinquesimo anno* e quest' altra che *ottimamente naturato fue il nostro salvatore Cristo* il quale *se fosse stato non crucifisso e fosse vivuto lo spazio che la sua vita potea secondo natura trapassare, elli sarebbe all' ottantuno anno di mortale corpo in eternale trasmutato.* (1) E può aggiungersi che chi voglia che *mezzo del cammino* nella *Commedia* significhi appunto il momento che è equidistante dalla nascita e dalla morte, erra facendo quel mezzo sinonimo del colmo dell' arco, di cui parla il *Convivio:* poichè se Platone e Cristo ottimamente naturati, ebbero per Dante, reale l' uno, l' altro possibile, perfetto il corso della vita umana d'anni ottantuno, può benissimo il colmo dell'arco della vita dell' uomo essere ai trentacinqu' anni, non essendo necessario che il punto

(1) Conv. IV. 24.

più alto d'una curva sia equidistante dai limiti; ma il mezzo di questa vita umana non può esser che nell'anno quarantunesimo. Anzi per Dante neppur il colmo della vita era proprio, con significato ristretto, ai trentacinque anni, perchè nel *Convivio,* dove dice « poichè « fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima « figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo « dolcissimo seno, nel quale nato e nudrito fui fino al « colmo della mia vita..... (1) » è certo che egli non volle limitare il suo pensiero al 1300, ma si riferiva fino al gennaio-marzo 1302, in cui fu cacciato in esilio.

Che poi la parola *mezzo* abbia per Dante un significato più largo di quello che le attribuiscono nel primo verso i commentatori è dimostrato per la descrizione di Malebolge, ove volendo notare che il pozzo dei giganti ha la sua imboccatura proprio nel centro di quelle, dice che esso vaneggia

Nel dritto mezzo del campo maligno. (2)

L' opinione volgare medesima che stabilisce che il 1300 sia il trentacinquesimo anno di Dante, ammettendo che i trentacinque anni per Dante nato nel maggio-giugno, non erano ancora compiuti nel marzo, toglie al *mezzo* il significato preciso e determinato di punto medio della vita e gli dà quello piú largo di periodo centrale di essa: posto questo, non c'è più ragione di restringerlo ad un anno solo. (3) Onde il padre Barcellini scriveva: « Questi che da ogni verso del

(1) I. 3.
(2) Inf. XVIII. 4.
(3) Imbriani. *Op. cit.* pag. 215.

« gran poeta scavano profondi misteri, postisi a smi-
« nuzzare il primo della comedia, qual'è

Nel mezzo del camin di nostra vita

« dicono che pel mezzo del camino egli vuole inten-
« dere che nel mezzo dell'età diede principio al suo
« poema e per questo mezzo *preso non in rigore ma-*
« *tematico* intendono l'anno trentacinquesimo che viene
« ad esser il mezzo del settuagesimo ». (1)

E Guiniforto delli Bargigi, (2) nel commento al nostro verso aveva già scritto: « Per due cagioni pos-
« siamo dire che Dante descrive il tempo nel quale
« ei si riconobbe aver deviato dalla via diritta, secondo
« che in due modi si ponno intender quelle parole: *Nel*
« *mezzo del cammin* ecc.: onde per evidenza di questo
« dobbiamo sapere che in un modo si chiama mezzo
« solamente quello che dista egualmente dalli estremi
« ed in altro modo si chiama mezzo tutto ciò che si
« comprende in fra gli estremi ».

E dopo d'aver data la spiegazione del primo modo secondo l'interpretazione del Boccaccio, continua: « Per
« altro modo, intendendo esser mezzo ogni tempo
« fino alla estremità della morte, possiamo esporre il
« testo: nel mezzo del cammin di nostra vita, cioè in-
« nanzi che fosse venuto il tempo della morte. E così
« troviamo detto nel canto quindicesimo ove dice:
« *Mi smarrì 'n una valle / Avanti che l'* ora *mia fosse*
« *piena* ».

(1) *Ind. filol.* ediz. cit. I. c. VI. pagg. 79-80. E qui giova notare che pel Barcellini il quale credeva Dante nato nel 1260 e i primi versi della D. C. scritti nel 1294, non v'è rigore matematico, poichè Dante avrebbe detto d'esser nel mezzo della vita, che è di 70 anni, quand'era nel trentesimo quarto.

(2) *Lo Inferno della Commedia di Dante Alighieri col Comento di* Guiniforto delli Bargigi.... *con introd. e note* di G. Zacheroni. Marsilia, 1838.

Per queste ragioni il mezzo della vita terrena noi possiamo ritenere che sia, non un anno o un momento determinato, ma la gioventù, questa seconda età, (1) la quale, come spiega Dante medesimo, « è colmo « della nostra vita.... e quanto questa età ha di salita, « tanto dee avere di scesa: e quella salita e quella « scesa è quasi lo tenere dell' arco, nel quale poco di « flessione si discerne. » (2)

Dichiarato così il senso letterale del nostro verso, passiamo ora a considerare se non vi possa aver luogo anche qualche significato allegorico. Che ci possa essere fu già ammesso da qualche commentatore de' più antichi: basti solo accennare alle Chiose anonime pubblicate dal Selmi e a Pietro di Dante, che notano l' opinione che per il *mezzo* del cammino si possa intendere il sonno, e a Benvenuto da Imola che confuta non solo questa interpretazione, ma anche l' altra per la quale alcuni intendono la notte; e *sonno* e *notte* avrebbero poi anche un significato allegorico.

De' moderni si può accennare a quella stranissima del conte Francesco Maria Torricelli (3) il quale in un

(1) Conv. *Ibid.* — Quest' opinione che il mezzo della vita terrena sia per Dante non il trentacinquesimo anno, ma la gioventù fu accennata anche da Panfilo Serafini citato dall'Imbriani, e sostenuta da questo. (*Op. cit.* pag. 210).

(2) «.... la umana vita si parte per quattro etadi. La prima si chiama « adolescenza, cioè accrescimento di vita: la seconda si chiama gioventute, « cioè età che può giovare, cioè perfezione dare; e così s' intende perfetta, « chè nullo può dare se non quello ch' egli ha: la terza si chiama senettute; « la quarta si chiama senio...... Della prima nullo dubita, ma ciascuno savio « s' accorda, ch' ella dura infino al venticinquesimo anno.... Della seconda, « la quale veramente è colmo della nostra vita, diversamente è preso il tempo « da molti. Ma............ nelli più, nelli quali prendere si può e dee ogni na- « turale giudicio, quella età è venti anni. » Conv. IV. 24.

(3) *Studi sul Poema sacro di Dante Allighieri*, Napoli, 1850. L' errore più grave della interpretazione del Torricelli sta nel voler dedurre una determinazione materiale di luogo da significato allegorico il che è un procedimento assolutamente contrario a ciò che stabilisce Dante nel *Convivio*..

suo farraginoso lavoro, che pure talvolta ha qualche osservazione acuta, pretende che Dante col primo verso abbia voluto dire: in un punto dell'orizzonte terrestre come quello che in tutti i suoi punti è equidistante dai poli del cielo Empireo.

Senza perdermi a dimostrare inaccettabili queste interpretazioni allegoriche, ammettendo che

Nel mezzo del cammin di nostra vita

significhi letteralmente *nell'età della gioventù*, dico che come nella prima terzina dell'inferno hanno significato allegorico la selva oscura e la diritta via del secondo e del terzo verso, ne deve aver uno anche il cammin di nostra vita del primo, e questo deve sovrapporsi al letterale e da esso avere principio, secondo che ne insegna Dante stesso nel *Convivio:* (1) « conciossiachè nelle « scritture la sentenza litterale sia sempre il di fuori, « impossibile è venire all'altre, massimamente all'alle- « gorica, senza prima venire alla litterale.......... la litte- « rale sentenza sempre *è* suggetto e materia dell'altre « massimamente dell'allegorica. » Anzi aggiungo che la prima terzina ottiene un vero senso compiuto nella sola allegoria, e che, a voler sottilizzare, nel significato letterale, se non ci fosse quella, potrebbe parere in qualche parte, manchevole.

Mi si permetta, prima di ricercare questo senso allegorico del primo verso, ancora qualche osservazione sulla lettera di esso.

Rileggiamo tutta la terzina:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita.

(1) II. 1.

Che cosa ci dice essa, interpretata letteralmente? Io, nella mia gioventù, avendo smarrito la via buona, mi son trovato in una selva.

Questo, come ognun vède, è tale esordio, che suppone il narratore racconti poi qualche avventura che gli sia capitata nella selva e nulla più, tanto che possa esser inutile il sapere dove egli volesse andare. Ma se il narratore, in tutto il resto del racconto non facesse che esporre le peripezie da lui incontrate seguendo per necessità una via ben più lunga per giungere a quella meta a cui egli tendeva, non è egli vero, che se avesse cominciato la sua storia nel modo suesposto, verrebbe voglia di chiedere: — Scusa; m'importa poco che tu, quando ti sei trovato perduto in quella selva, avessi trenta o trentacinque anni; dimmi piuttosto: dove volevi andare, quando ti sei messo per la via buona? — Non è egli più ovvio che il narratore di cui abbiamo parlato più sopra, incominci così: — Una volta che m'ero incamminato per la via più corta che dal tal paese conduce al tal altro, non so come, smarrìi la strada e mi son trovato in una selva oscura, per uscire dalla quale e rimettermi sulla strada buona ne ho dovuto passar tante.....?

E questo è appunto il caso del nostro Poeta, poichè tutta l'opera sua non è che la narrazione della via lunga che dovette seguire per scampare non solo dalla selva, ma per riuscire là proprio, dove sarebbe arrivato se non avesse smarrito la via diritta. Lo dice Beatrice a Virgilio:

Or muovi, e con la tua parola ornata
E con ciò che ha mestieri *al suo campare,*
L'aiuta sì, ch' io ne sia consolata; (1)

(1) Inf. II. 67-9.

Lo ripete agli angeli nel Paradiso terrestre:

Tanto giù cadde *(Dante)*, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuorchè mostrargli le perdute genti; (1)

l'avea già detto Dante stesso a ser Brunetto:

Lassù di sopra in la vita serena
. . . . . . mi smarrii 'n una valle
Avanti che l'età mia fosse piena.

Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi mi apparve, tornand' io in quella,
E riducemi a ca' per questo calle. (2)

Ora, è chiaro che Dante dicendoci che smarrita la via diritta, s' era ritrovato in una selva oscura, poichè con ciò si introduceva a parlare delle lunghe fatiche sostenute per togliersi da quella e giungere lá dov'era prima diretto, dovea pur dirci dove questa via diritta l' avrebbe menato.

Qual' è dunque, questa meta della via diritta? *A priori* non è davvero difficile il trovarla.

Se noi ben guardiamo, tutto il poema sacro si può distinguere in due grandi parti: l' inferno e il purgatorio nella prima, il paradiso nella seconda: in quella l' incitamento al bene s' ottiene per la purificazione del male nella vision del dolore e della pena; in questa per l' ammirazione della beatitudine e del premio: nella prima è la terra, nella seconda il cielo, al quale

com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda,
Che ciò che scocca drizza in segno lieto. (3)

(1) Purg. XXX. 136-8.
(2) Inf. XV. 49-54.
(3) Par. I. 124-6.

Questo sito decreto, questo *paese sincero* (1) è la meta, a cui tende Dante poeta visitando le genti dolorose

> C' hanno perduto il ben dell' intelletto (2)

e

> *I* ben finiti, *i* già spiriti eletti, (3)

per rendersi finalmente

> Puro e disposto a salire alle stelle. (4)

A questa meta tende Dante uomo e rappresentante dell' umanitá colla una e triplice visione delle disperate strida, dei contenti nel fuoco e del

> . . . . . sodalizio eletto a la gran cena
> Del benedetto Agnello. (5)

Al cielo, al paradiso dovea menarlo quella *via diritta* che egli smarrì: al cielo, al paradiso lo ricondusse l' *altro viaggio,* che gli valsero le preghiere delle tre donne benedette, che di lui si curarono nella corte del cielo.

Se quel *cammino* fosse qualche cosa di più che una metafora letteraria; se il cielo potesse chiamarsi *la nostra vita,* sarebbe pur bello spiegare la prima terzina così: nel mezzo di questa vita umana, che non è che cammino a quella che è vera vita nostra, io, smarrita la via diritta dell' innocenza che mi vi menava, mi ritrovai nella oscurità della selva dei vizii.

(1) Par. VII. 30.
(2) Inf. III. 18.
(3) Purg. III. 73.
(4) Purg. XXXIII. 145.
(5) Par. XXIV. 1-2.

Non dispiaccia di aprire un po' i libri sacri, poichè la Divina Commedia è «...... il più completo riassunto « di quel pensiero cristiano che è stato il germe nel « quale e sul quale si è costituita la civiltà moderna ». (1) e, come ben notava il Carducci, (2) « la « grandezza di Dante non esce dal cerchio del medio « evo e dello stretto cattolicismo: la riforma che Ugo « Foscolo immaginò tendesse egli a fare o a volere « nella Chiesa non toccava, se mai, i *dogmi:* mirava « ad un cattolicismo più rigido, più ascetico, più pre- « potente ».

Nella Genesi (3) leggiamo: *Et interrogatus* (Iacob) *ab eo: quot sunt dies annorum vitae tuae? respondit: Dies peregrinationis meae centum triginta annorum sunt parvi et mali, et non pervenerunt usque ad dies patrum meorum quibus peregrinati sunt.* Commentando il qual passo S. Agostino aggiunge: (4) ..... *ac per hoc significavit hanc vitam incolatum super terram, idest peregrinationis habitationem;* e parlando sull' Evangelo di S. Giovanni: (5) *Nihil aliud in hac vitae nostrae peregrinatione meditemur nisi quia et hic non semper erimus, et ibi nobis locum bene vivendo praeparabimus, unde numquam migremus.*

Dum sumus in corpore peregrinamur a Domino ci avvisa S. Paolo, (6) e S. Giovanni Crisostomo: (7) *Num nosti vitam praesentem esse peregrinationem?* e,

(1) Il. Senatore VITELLESCHI nella tornata del Senato 23 giugno 1887, trattandosi dell' istituzione d' una cattedra dantesca in Roma.

(2) Lettera ad Adriano Lemmi 25 settembre 1887.

(3) GEN. XLVII. 8-9.

(4) *Quaest. in Gen.* lib. I. qu. CLVI.

(5) *In Io. Evang.* Tract. I. 32.

(6) II. COR. V. 6.

(7) *Hom. de capto Eutrop. et de divit. vanit.;* Cfr. anche *Expos. in Ps. CXIX.*

per chiudere, S. Bernardo: (1) *Stipendium peccati mors... fructus autem spiritus vita aeterna. Pudeat proinde negligentius nunc in vitam, quam prius in mortem ire et minori studio salutis acquirere, quam perditionis augmentum.*

Ed anche per Dante il cammino brevissimo di questa vita, che vola al suo termine, (2) non è che una corsa verso la morte, (3) la quale, liberandoci dall'esilio, ci conceda di salire alla pace del paradiso. (4).

Quivi si vive e gode del tesoro
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilon . . . . . . (5)

il qual passo Benvenuto commenta: *in trasmigratione Babylonis . . . . , per quod quidem exilium figuraliter designatur peregrinatio huius mundi in quo sumus exules.* E quando agli invidiosi della seconda cornice del purgatorio egli chiede se vi sia tra loro qualche anima che sia latina, Sapìa gli risponde:

O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città, ma tu vuoi dire
Che vivesse in Italia peregrina. (6)

Possiamo adunque, per non dilungarci di troppo, stabilire che la vita terrena sì per la Bibbia e i suoi commentatori, come per Dante, è un cammino di peregrinazione (7) con significato assai più importante che quello della metafora comune.

(1) Epist. 385. Ed. di Venezia 1765, Tom. I. Cfr. S. Paolo. Rom. VI. 23.
(2) Purg. XX. 38; Conv. III. 15.
(3) Inf. XV. 88; Purg. XXIII. 54; Conv. IV. 28.
(4) Par. X. 129.
(5) Par. XXIII. 133.
(6) Purg. XIII. 94-6.
(7) Così è giudicata anche nelle Chiose anonime alla prima cantica pubblicate dal Selmi. Cfr. la prima parte del passo riportato a pagg. 25-26.

Dove dunque ci deve condurre questo cammino della vita terrena? A quella che veramente è nostra vita. Della quale dice S. Agostino: (1) « *Ipsa enim et sine ullo additamento dicitur vita, nec intelligitur nisi aeterna et beata, tamquam sola dicenda sit vita,* » ed altrove: (2) « *ea scilicet vita, quae quoniam beata est, sola vita dicenda est.* »

É la vita a cui mena la strettissima via dell' obbedienza ai comandamenti divini. (3) È la santa e celeste Gerusalemme di Isaia, di S. Paolo e di S. Giovanni, (4) nella quale regneranno gli eletti, (5) il cui nome è scritto nel libro della vita. (6) Regneranno con Cristo, che è datore di vita, (7) anzi Vita egli stesso. (8)

Anche Dante, quando vuol parlare dell' anniversario della morte di Beatrice, esprime il suo pensiero così: « In quello giorno, nel quale si compiea l' anno, « che questa donna era fatta *de li cittadini di vita* « *eterna,* » (9) e per lui gli angeli sono appunto

Ministri e messagger di *vita* eterna. (10)

Cacciaguida per distinguere il diverso grado di gloria dei beati,

Che differentemente han dolce *vita*
Per sentir più e men l' eterno spiro, (11)

(1) *In Ps.* CXVIII. *Serm.* XIX. c. 4.
(2) *De civ. Dei.* XX. 6.
(3) Matth. VII. 14; XIX. 17; Baruch III. 9; Ps. XV. 11.
(4) Isai. XXXIII. 20; Gal. V. 26; Hebr. XI. 9-10; XII. 22; Apoc. XXI. 2; 10.
(5) Dan. XII. 2; Io. V. 29; Rom. V. 17; Matth. XXV. 46.
(6) Exod. XXXII. 33; Ps. LXVIII. 29; Philipp. IV. 3. Apoc. III. 5; XIII. 8; XX. 12; XXI. 27; XXII. 19.
(7) Io. *I. Epist.* V. 12.
(8) Io. I. 4; XIV. 6.
(9) V. N. §. 34.
(10) Purg. XXX. 18.
(11) Par. IV. 35.

li chiama

> i minori e i grandi
> Di *questa vita;* (1)

e Giustiniano dimostra l'ordine perfetto de' cieli e de' beati conveniente alla giustizia divina che distribuisce loro gioia e beatitudine in diverso grado, colla stupenda similitudine:

> Diverse voci fanno dolci note:
> Così diversi scanni in nostra *vita*
> Rendon dolce armonia fra queste ruote. (2)

Dante medesimo ci avverte che la natura umana

> per sè stessa fu bandita
> Di Paradiso, però che si torse
> Da via di verità e da sua *vita.* (3)

e che

> a Dio convenìa con le vie sue
> Riparar l'uomo a sua intera *vita.* (4)

Che più? Quando finalmente S. Giacomo, esaminando Dante sulla speranza, gli chiede che cosa essa gli prometta, il sommo poeta cattolico non sa rispondere se non che egli l'attinge dai libri sacri; e a nuova istanza dell'anima beata che l'interroga, cita Isaia (5)

(1) Par. XV. 61.
(2) Par. VI. 124-6.
(3) Par. VII. 39.
(4) *Ibid.* V. 103-4.
(5) Isai. LXI. Spiritus Domini super me..... ad annuntiandum mansuetis misit me..... ut ponerem lugentibus Sion.... Vos autem Sacerdotes Domini vocabimini: Ministri Dei nostri, dicetur vobis: Fortitudinem gentium comedetis et in gloria earum superbietis. Pro confusione vestra duplici et rubore laudabunt partem suam, propter hoc in terra sua duplicia possidebunt, laetitia aeterna erit eis.... Gaudens gaudebo in Domino...... quia induit me vestimentis salutis et indumento justitiae circumdedit me.

e S. Giovanni (1) dichiarando così interamente il significato biblico di vita.

« . . . . emmi grato che tu diche
Quello che la speranza t' impromette »
Ed io: « Le nuove e le Scritture antiche
Pongono il segno. » Ed esso: « Lo m' addita. » (2)
« Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche
Dice Isaia che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion fa manifesta. (3)

Nostra vita adunque anche per Dante era il sito decreto, al quale egli tendeva seguendo la via diritta dell' innocenza: era la Roma celeste, alla quale accennava Beatrice, quando *seduta sulla terra vera,* come guardia del carro nella visione del Paradiso terrestre, prediceva all' amico suo:

Quì (*in terra*) sarai tu poco tempo silvano
E sarai meco senza fine, cive
Di quella Roma, onde Cristo è romano. (4)

E appunto poichè solo colà egli sarà cittadino, quì sulla terra l' uomo non è che peregrino, la sua vita corta

(1) Apoc. VI. 13-14; 17. Hi qui amicti sunt stolis albis qui sunt et unde venerunt?... de tribulatione magna, et laverunt stolas suas, et dealbaverunt eas in sanguine Agni..... Agnus, qui in medio throni est reget illos et deducet eos ad vitae fontes aquarum.

(2) Seguo, con altri, questo modo di punteggiare che mi sembra l'unico vero.

(3) Par. XXV. 86.

(4) Purg. XXX. 100-2.

un pellegrinaggio, un continuo cammino in aspettazione che *si muti mondo a miglior vita* (1) Nel mezzo appunto di questo cammino Dante, smarrita la via diritta, si ritrovò in una selva oscura.

Riepilogando ora queste mie osservazioni, quali esse siano, parmi che si possano riassumere a sommi capi così:

I. Nessuna fonte sicura ci afferma la data della nascita di Dante;

a) non l' atto di vendita con cui, alla presenza di ser Spigliato d' Aldobrandino, Dante cede a Tedaldo del già Orlando Rustichelli ogni sua ragione su certi beni: il qual atto anzi non nega che Dante possa esser nato prima del 1265.

b) non il confronto dei tre luoghi danteschi V. N. §. 1.; CONV. II. 6, 15.; PURG. XXX. 124-5.

c) non il capitolo 136 lib. IX della Cronica di Giovanni Villani.

d) non i pretesi ragionamenti di ser Piero di messer Giardino al Boccaccio.

e) e non il primo verso della Commedia.

II. Questo primo verso significa secondo l' interpretazione letterale: *nella mia gioventù.*

III. Alla esatta intelligenza di questo verso, oltre l' interpretazione letterale, ne occorre anche una allegorica, per la quale il *cammino* è il tempo della vita terrena: *nostra vita* è la meta della *via diritta* scelta prima e poi smarrita nel cammino; onde il senso allegorico di tutta la prima terzina sarebbe questo:

(1) PURG. XXIII. 77.

Nella gioventù, nel mezzo della vita terrena la quale non è che un cammino, un pellegrinaggio per giungere alla vera nostra vita, il paradiso, mi ritrovai per la selva oscura dei vizii, poichè avevo smarrito la via diritta dell' innocenza.

È proprio questa la vera interpretazione? A me pare di sì: e godrò se così parrà a qualcun altro. Ma per l' amore che porto alla verità mi rassegnerò facilmente, quando pur mi si convinca d' errore.

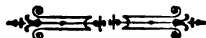
DELLO STESSO AUTORE

Africa - *Rime* - Padova, Salmin, 1887.

Ad Anton Ludovico Antinori — *Canzone* — Aquila, Grossi, 1887.

Ritmica e metrica razionale italiana — Milano, Hoepli, 1891.

La bandiera nazionale italiana - *Discorso con note e documenti* - Città di Castello, Lapi, 1892.

Primule - Correggio, Palazzi, 1893.

Prezzo del presente opuscolo: **UNA LIRA.**